

---

## **Recensione del volume di M. Baldacci, B. Brocca, F. Frabboni, A. Salatin (2015). La Buona Scuola. Sguardi critici dal Documento alla Legge. Milano: Franco Angeli. pp.108.**

**RECENSIONE**

Carmen Colangelo, Università degli Studi Foggia.

---

Il Documento sulla Buona scuola e la legge N. 107/2015 che ne è derivata sono state oggetto di varie analisi e ampie critiche. La tanto attesa riforma, nel tentativo di ripensare il problema educativo nella sua complessità ha avuto principalmente il merito di riattivare il dibattito sulla scuola.

Ad alimentare tale dibattito è il volume di Massimo Baldacci, Beniamino Brocca, Franco Frabboni e Arduino Salatin, gli Autori con “sguardi critici dal documento alla legge” danno luogo ad un confronto sull’idea di scuola a partire da diverse prospettive. A questo scopo, vengono analizzati sia il documento iniziale, sia la legge, che il passaggio dal primo alla seconda, per concludere con un’analisi delle concezioni pedagogiche intrinseche ad essi.

L’idea di fondo che muove gli Autori è la messa in luce dell’ideologia neoliberista di cui è impregnata la riforma, del «paradigma funzionalista che vede la scuola come strumento del sistema socio-economico» (p.11) volta alla produzione del capitale umano attraverso una competizione meritocratica.

Il limite metodologico immediatamente evidenziato da Baldacci analizzando il documento iniziale è la mancanza di un’idea di scuola pedagogicamente e storicamente fondata, una concezione unitaria e coerente del compito formativo di questa istituzione che solamente un dibattito esplicito e partecipato (e non una generica consultazione) avrebbe potuto alimentare. Rinunciando ad una cornice esplicita, sostiene l’Autore, lo scritto ha implicitamente assunto un’impronta funzionalista e neoliberista.

Passando ad esaminare il testo della legge n.107/2015, anche Brocca denuncia in quella che definisce «una galassia dagli incerti confini» (p. 55) la mancanza dell’esame di un contesto storico e una solida prospettiva ispiratrice. Tali carenze emergono nelle criticità strutturali, finanziarie e lessicali messe in luce dall’autore derivanti da un’elaborazione «priva di pensiero di scuola» che si è riflessa nel sistema d’istruzione e formazione.

Dunque, siamo di fronte ad una riforma senza una vera idea di scuola? Salatin risponde alla domanda ripercorrendo il cammino che ha portato dal documento alla legge, un cammino mediatico fatto di slogan e numeri che nasce con l’obiettivo di rispondere a problematiche specifiche come il precariato dei docenti e la necessità di contribuire alla competitività del Paese. Una riforma che nel tentativo di innovare rottama il passato senza un chiaro modello culturale di riferimento. La Buona Scuola finisce per divenire solamente il punto di arrivo dei vari tentativi di trasformare la scuola in un’azienda organizzata che

concepisce l'uomo come un mezzo al servizio della produttività economica, che non forma più i cittadini offrendo loro gli strumenti culturali per decodificare la realtà e stimolare il pensiero critico. A partire dal nesso formazione-cittadinanza, Baldacci evidenzia i limiti contenutistici del documento, cioè lo sbilanciamento sull'addestramento del produttore piuttosto che sulla formazione completa del cittadino, un'unilateralità che fa dimenticare il legame tra scuola e democrazia. Si prefigura dunque una scuola che sostiene Frabboni «non ha memoria del suo luminoso passato pedagogico» (p. 79) e delle preziose lezioni deweyane.

A parere di Baldacci, lo stesso nesso tra scuola e mondo del lavoro sembra concepito in forme meccaniche ed eccessivamente dirette nella parte del testo denominata "Fondata sul lavoro" dove, a partire dal problema strutturale della disoccupazione giovanile e dallo skills mismatch, si fa esplicito esplicitamente richiamo alla necessità di disporre di un atlante delle competenze che sia di orientamento per i giovani e per l'offerta scolastica e formativa in generale, improntata a una preoccupazione per la formazione di competenze tecniche ed immediatamente spendibili nel lavoro.

Come sostiene Frabboni, sembra che la Buona Scuola «rivolge il suo occhio soltanto all'Hardware: il corredo istituzionale e gestionale del sistema di istruzione. Ne consegue che non indirizza sguardi al software (il corredo culturale e curricolare): ovvero, le conoscenze e le metaconoscenze che vorremmo da proporre alle nuove generazioni» (p. 85). L'inadeguatezza del documento emerge nel dimenticare che la stessa formazione del lavoratore va ripensata mettendo al primo posto la flessibilità cognitiva, la capacità di apprendere e disapprendere, le competenze funzionali a gestire la propria carriera professionale, la capacità di formarsi permanentemente, piuttosto che essere in possesso di un corredo professionale immediatamente spendibile ma sicuramente soggetto ad una rapida obsolescenza.

Il rapporto meccanicistico con il mondo del lavoro andrebbe concepito in forme diverse, secondo Baldacci: «A fronte di ciò, la scuola va sganciata da compiti direttamente professionalizzanti, e il rapporto con il mondo del lavoro va concepito in forma più indirette e mediate. Certamente la scuola ha il compito di formare i futuri lavoratori, ma i lavoratori del modo di produzione post-fordista e dell'economia fondata sulla conoscenza. Si tratta, perciò, non di formare competenze specifiche sulla base della domanda contingente e transitoria, ma di formare competenze cognitive astratte e duttili, forgiando menti flessibili e creative» (p. 32).

Ciò non vuol dire che la scuola non debba essere fondata sul lavoro, non implica negare la formazione dei futuri lavoratori, ma inscrivere in una cornice diversa come quella del modello dello sviluppo umano messo a fuoco dagli studiosi Amartya Sen e Martha Nussbaum.

Questi hanno dato centralità per lo sviluppo umano al concetto capabilities concepito come disponibilità e capacità di avvalersi dei propri diritti e risorse. In tal ottica, il compito fondamentale della scuola diviene quello di formare futuri cittadini e lavoratori capabilities. Una buona scuola è quella che promuove capacità intellettuali di riflessione e pensiero critico che sono alla base delle possibilità di autodeterminazione e di emancipazione individuale e collettiva.

Sebbene condivisa dagli Autori, la pratica dell'alternanza scuola lavoro porta con sé rischi e potenzialità determinati dalla cornice di riferimento a cui attinge ed entro cui si iscrive.

Salatin andando oltre le critiche di tipo funzionalista all'alternanza scuola lavoro, ne evidenzia le opportunità per la scuola italiana. Tra queste annovera il superamento della separazione tra cultura di livello superiore e inferiore; la promozione del policentrismo dei luoghi della formazione; la rottura dell'attuale cultura didattica e dell'organizzazione della scuola basata su suddivisione disciplinare dei saperi e logica consequenziale teoria-prassi-teoria. Centrale è però la riabilitazione del "lavoro significativo", «del valore educativo dell'esperienza lavorativa, se adeguatamente strutturata e tutorata, come elemento irrinunciabile di un corretto percorso formativo alla cittadinanza e non solo alla socializzazione organizzativa e professionale, nonché ambiente per lo sviluppo delle competenze soft (come l'imprenditorialità e la creatività)» (p. 72). L'alternanza scuola lavoro come metodologia didattica e prassi dal carattere curriculare deve essere esperienza formativa, e non meramente professionalizzante, che rende lo studente protagonista di un progetto educativo in un contesto sfidante basato sul dialogo e sull'alleanza tra differenti attori della comunità sociale. Una buona scuola è quella che si configura come comunità educativa, comunità democratica che ha la finalità di promuovere il pieno sviluppo umano di tutti i suoi membri.

Se Salatin scorge delle opportunità nella riforma, partendo anche dalla costruzione dal basso la scuola del futuro, per Frabboni invece la Buona Scuola è senza un domani, «è un testo legislativo racchiuso nell'oggi e nella quotidianità: sprovvisto di ali con le quali sorvolare il passato e azzardare i profumi dell'istruzione» (p. 79).

A questo punto, qual è la pedagogia di una vera buona scuola? Frabboni la individua in scuola democratica e inclusiva a difesa del diritto di accesso e di successo di tutti, una scuola solidale che dia centralità della relazione interpersonale, ma soprattutto una scuola delle competenze e delle idee plurali. Secondo l'Autore per una scuola di qualità «Occorre dare voce a un'istruzione pubblica che assicuri alle giovani generazioni una redditizia navigazione lungo le rotte dei saperi curricolari. In una Scuola delle competenze e del pensiero plurale gli allievi potranno avventurarsi in una impresa titanica. Essere in grado di allacciare i fili di una gigantesca matassa alfabetica al fine di comprendere i nessi che legano insieme gli anelli sparsi delle conoscenze» (p. 94).

L'auspicio del volume è quello di fornire a studiosi, insegnanti, studenti e istituzioni formative uno "sguardo critico" che possa opporsi e non alimentare un'idea di scuola «rimpicciolita in chiave aziendalistica», ma allo stesso tempo apre alla possibilità di cambiamento e ripensamento dei modelli di formazione e apprendimento.